

# Lo storico francese in Liguria Braudel a Genova

## «Una città costretta alla ventura»

A Palazzo Tursi gli è stata conferita la cittadinanza onoraria. Alcune sue pagine sul «secolo d'oro dei genovesi»



Una carta della Serenissima repubblica di Genova del 1608; in alto, lo storico Fernand Braudel

GENOVA — Un «corpo fragile, un sismografo ultrasensibile che registra ogni vibrazione del vasto mondo». Forse è per questa affascinante definizione di sé che Genova ha deciso di donare a Fernand Braudel la cittadinanza onoraria. Questa città prigioniera di una immagine di chiusura e provincialismo ha riscoperto nelle pagine del grande storico francese sul «secolo d'oro dei genovesi» quella dimensione di arditezza e cosmopolitismo alla quale in fondo aspira anche oggi, con discrezione ma con passione.

È il venerato padre di una grande scuola culturale è stato con simpatia al gioco, venendo ad accettare il titolo di cittadino genovese, e confermare a Genova, con una modesta e autorevolezza, quello di cittadina del mondo e della storia.

C'è la cronaca, di quest'«istituzionale» incontro tra un intellettuale europeo e una città che data ormai decenni addietro nel tempo. E parla di una assemblea un po' scoppiata nelle pagine del grande storico straordinario nella sala «Vecchia» di palazzo Tursi. Una assemblea di amministratori, docenti universitari, autorità civili e militari, che scatta in piedi quando il vecchio storico, i capelli bianchissimi, gli occhi intelligenti dietro gli occhiali, entra insieme al sindaco e va a sedersi in prima fila.

Genova a tutti i genovesi — recita il primo cittadino Fulvio Ceronfollini, increspando un po' per l'emozione — sentono il profondo onore e il piacere di conferire a Fernand Braudel, storico di fama mondiale e accademico di Francia, la cittadinanza onoraria per il modo impareggiabile con il quale ha descritto il ruolo che questa città ha esercitato nella storia. E Braudel risponde con gentilezza squisita: «Sono confuso, sono abbagliato. La città di Genova è una delle più belle che ci siano al mondo. Una delle più antiche e significative che abbiano lasciato la loro scia attraverso la sontuosa storia dell'occidente».

Che fantastici giochi del tempo e dello spazio. Queste parole sono state pronunciate nel salone del palazzo che fu dei Grimaldi, i banchieri di quel Filippo II attorno al cui regno Braudel ha disegnato il grande affresco della «Mediterranea». «Non è Filippo II — ha infatti ricordato lo storico degli «Annales» — che dirige l'enorme impero spagnolo, ma le grandi famiglie dei vostri mercanti-banchieri, i cui palazzi ci guardano ancora oggi e i cui discendenti sono ancora fra noi». Famiglie che, come quella dei Grimaldi, furono anche trascinate nella rovinosa bancarotta dell'impero.

Ed ecco un'altra immagine vivida della natura e della cultura della città ligure: «A Genova — scrive Braudel nei «Tempi del mondo» — tutto è acrobazia: fabbrica, ma per gli altri; naviga, ma per gli altri, investe, ma presso gli altri... Una geografia costrittiva li condanna ad andare alla ventura... È l'eterno problema di Genova, che vive e deve vivere in agguato, condannata a rischiare e al tempo stesso a essere particolarmente prudente».

Alterne fortune, dunque, e un regno tanto potente ed esteso quanto effimero per Genova. Forse è proprio l'ambiguità e l'esa dimensione di crisi e trasformazione vissuta oggi dalla città che stimola una più acuta sensibilità culturale verso l'ipotesi in-

terpretativa offerta da Fernand Braudel.

Lo ha ricordato il sindaco nel suo breve discorso. «La nostra città — ha detto — è in una fase di grandi trasformazioni, che spetta alle forze politiche, culturali, economiche e professionali sperare incarnare verso obiettivi di sviluppo e di rilancio. La città della siderurgia e delle fabbriche metalmeccaniche, che oggi guarda all'elettronica, al terziario avanzato, e anche alla valorizzazione di risorse turistiche e culturali. Come non citare anche quell'altro avvincente passo dalla sinistra operaia di Braudel sulla genesi del capitalismo: «Genova ha cambiato rotta più volte, sempre accettando la necessaria metamorfosi. Ha organizzato, per riserbarselo, un universo esterno, e l'ha abbandonato quando è diventato inabitabile o inutilizzabile, ne ha immaginato e costruito un altro...».

Eleggere a presidente il «padre» di queste righe ha quindi il valore di un auspicio per il proprio futuro: «Mostro di intelligenza e talvolta di durezza — sono ancora parole di Braudel — Genova è condannata a impadronirsi del mondo o a non esistere». E oggi, come altre grandi città industriali investite dalla crisi e da inediti e complessi processi di trasformazione produttiva e sociale, Genova può costruirsi nuove chances solo elevandosi ad una visione internazionale del trade economico e commerciale, e adeguando a questi livelli i propri standard civili, politici e culturali.

Ma che cosa pensa Fernand Braudel del presente di Genova? Il vecchio storico si schernisce. Non conosce a sufficienza — dice parlando un po' in italiano e un po' in francese («capirete meglio» — scherza — se parlo nella mia lingua) — la situazione attuale della città per formulare un giudizio sicuro. Preferisce pronunciare un augurio: «Spero che ce la facciate». Il discorso, con un tono simile, raggiunge immediatamente la dimensione del «mondo attuale».

Se Genova è al centro dell'«economia-mondo» tra il Cinquecento e il Settecento, e successivamente questo ruolo è toccato a città come Amsterdam, Londra e New York, oggi — concorda Braudel con altri osservatori della storia e dell'economia — il centro mondiale si sta spostando verso il Pacifico, la Silicon Valley e il Giappone.

E qui lo sguardo penetrante di Braudel si vena di una certa tristezza. «Vedo un ruolo sempre più difficile — dice — per l'Europa. Il rischio di un declino senza possibilità di recupero». Un monito quasi sottovoce, strappato allo storico mentre con cortesia scrive decine e decine di dediche sui cartoncini e sui volumi che altrettanti cittadini e ammiratori gli offrono, per avere un suo prezioso autografo.

«I genovesi — aveva detto terminando il suo saluto e citando lo storico Roberto Lopez — non sanno cosa sia la pesantezza e l'inerzia, essi non sono inchiodati al suolo... Sono virtù molto rare, che io non possiedo e che cercherò di imparare per essere degno di voi». Speriamo che il concittadino Braudel abbia ragione, e che non solo lui impari queste virtù così attuali.

Alberto Leiss

nanti italiani. Contenzioso economico Europa-America. Craxi ha battuto sul doloroso tasto dei guasti provocati dal superdollaro alle economie europee e, pur avendolo elogiato Reagan per una ripresa economica che ha consentito anche una crescita dell'occupazione, in cambio ne ha ricevuto soltanto un incitamento ad imitare il liberismo americano che per altro, quando è stato applicato in Gran Bretagna, ha provocato risultati economici e sociali disastrosi. Medio Oriente. La trama tessuta nel mondo arabo dalla diplomazia italiana da una parte e, dall'altra, la crisi dell'espansionismo israeliano in Libano hanno consentito a Craxi di giocare le sue carte migliori su questo tema nel confronto con Reagan e con Shultz. Ha parlato dei colloqui avuti con

Arafat, ha ribadito che l'intesa tra il leader palestinese e il di Giordania Hussein fa intravedere la possibilità di uscire dallo stallo, purché gli americani usino tutto il loro peso per indurre Israele ad un negoziato che comporti la soluzione della questione palestinese. Pare che gli americani guardino senza diffidenza di un tempo lo sviluppo di una iniziativa italiana in Medio Oriente, nella speranza che il nuovo governo israeliano lasci cadere il suo veto al piano Reagan. Da parte italiana si è sottolineata l'esigenza di non chiudere la strada allo sforzo genovese di Arafat per non consegnarlo come un ostaggio nelle mani degli estremisti arabi. Va notato che nel benchetto offertogli lunedì dal Foreign Policy Association, Craxi aveva esposto più di una lancia contro la tendenza pre-

valente in America ad esorcizzare Arafat. America Centrale. Il presidente del Consiglio italiano ha toccato il tema del Nicaragua, ma con molta più cautela di quella usata dai suoi compagni occidentali per porre fine al regime di Pinochet e per restituire la libertà al popolo cileno. Terrorismo. Poiché l'esperienza compiuta nella lotta contro le Brigate rosse ha aceresciuto il potere di ascolto dei governanti italiani in questa materia, Craxi ne ha approfittato per esporre una sua concezione di nuovo terrorismo: è un vincolo di basi sociali, opera soprattutto contro obiettivi della Nato attraverso operazioni coordinate tra gruppi di diversa nazionalità e rimase nel momento in cui riprende il dialogo Usa-Urss. Non sarà dunque

promosso da forze oscure che tanto ad Est quanto ad Ovest vogliono sabotare la distensione. La missione di Craxi e Andreatti e del loro sterminato variegato seguito, ha dato la stura al tradizionale effluvio di retorica sui legami di amicizia e di alleanza fra i due paesi, retorica che appartiene alla routine dei colloqui al vertice italo-americano. Ma questa volta la pioggia delle parole vacue che cadeva sui colloqui era interrotta da tuoni e lampi, cioè dagli interrogativi scatenati dall'arresto o, meglio, dalla autoconsegna di Francesco Pazienza. Il faccendiere, infatti, è un personaggio politico: tre anni fa introdusse un segretario della Dc, l'onorevole Flaminio Piccoli, nello studio di Alexander

Haig, allora segretario di Stato. Gli interrogativi, le ipotesi, le supposizioni possono continuare in un paio di domande, rimaste però senza risposte: perché questo colpo a sorpresa proprio nella giornata d'avvio della missione americana di Craxi? E perché questo ineffabile personaggio, probabile agente della Cia e di chissà quanti altri servizi segreti e centri di potere, ha deciso di porre fine alla propria dorata lontananza? Gli interrogativi valgono però solo per l'Italia, perché nessun giornale americano ha dato notizia dell'arresto, mentre nella prima pagina del «New York Times» è apparsa, per la prima volta, la foto del presidente del Consiglio italiano in rotta verso la agognata Casa Bianca.

Aniello Coppola

sono in piedi solo gli edifici costruiti negli ultimi anni con criteri antisismici».

Le autorità parlano di «danni incalcolabili». Pinochet, rientrato da Punta Arenas domenica sera, ha tentato per qualche ora di minimizzare gli effetti del cataclisma, polso con minacce e ammissioni. Teri il segretario generale del governo, Francisco Javier Cuadra, ha annunciato l'imminente stesura di un quadro della situazione e decisioni di soccorso ai più colpiti. L'unica misura già vigente è un nuovo allargamento del coprifuoco notturno — da mezzanotte alle cinque — con l'obiettivo di «rispettare l'ordine, garantire la tranquillità dei cittadini, impedire atti vandalici, saccheggi e altri crimini». «L'unico risultato — dice Villalobos — è stato quello di fermare i disordini del vandalo. Quanto ai saccheggi, la gente che vive nei campamentos e nelle poblaciones ha sempre fame, spesso ricorre ad espedienti per procurarsi qualcosa da mangiare. In questa situazione — decine di migliaia per le strade — è indispensabile nei parchi, dovunque c'è uno spiazzo che dia un po' di si-

## Terremoto in Cile



SANTIAGO - Una chiesa del centro completamente distrutta

cura — alla gente non fa paura nemmeno il coprifuoco».

Monsignor Juan Francisco Fresno, arcivescovo di Santiago, è sfuggito per caso alla morte: il vetro di una grande finestra abbattuta da una scossa lo ha colpito di striscio. Teri Fresno ha compiuto un lungo giro nella periferia e nelle zone rurali intorno alla capitale. Secondo l'arcivescovo «l'80 per cento almeno delle case e delle costruzioni è completamente distrutto». Monsignor Bernardino Piner, presidente della Conferenza episcopale, ha lanciato un appello alla solidarietà e al soccorso volontario, per «mettere alla prova la nostra capacità di aiutare». Appelli alla solidarietà, ad intervenire, sono venuti dalle organizzazioni di opposizione al regime, dai sindacati, dalle organizzazioni delle poblaciones.

I giornali di ieri, nonostante il bavaglio di regime che consente notizie a gocce, tracciano un'ampia visione degli effetti del terremoto, tutti definiscono la situazione del paese «catastrofica». La gente continua ad abbandonare le case lesionate senza sapere dove andare, le

strade sono squarciate da crepe o ricoperte dai vetri delle finestre degli edifici, si continua a trasportare a braccia i feriti estratti dalle macerie. È ancora inagibile l'autostrada «Panamericana», trasformata dalle scosse in un'enorme trappola per migliaia di automobili che stavano percorrendo. Sono crollati ponti e viadotti, i soccorsi sono arrivati dopo più di dieci ore. L'aeroporto di Santiago ieri è stato riaperto ma funziona in modo ridotto.

Non meno desolante la situazione se ci si allontana dalla capitale. Valparaiso e San Antonio, i principali porti del Cile, sono completamente bloccati, distrutti i moli, le gru, impossibile per lungo tempo qualsiasi operazione mercantile. Così a San Antonio, dove la forza del terremoto ha divelto buona parte della pavimentazione delle strade, aprendo giganteschi baratri nel centro della città. È lo stesso governatore militare, Eugenio Videla, ad ammettere che è distrutto il 70 per cento della città di Valparaiso. La gente continua ad abbandonare le case lesionate senza sapere dove andare, le

e delle attrezzature è scomparso.

Ad aggravare il tutto un intervento pubblico privo di qualsiasi capacità organizzativa. All'inizio polizia e carabinieri non sono riusciti ad intervenire per il blackout assoluto dell'elettricità, poi è venuto fuori con chiarezza che non c'era niente di predefinito che mancava qualsiasi piano organico di intervento. Pinochet, apparso lungamente nella prima trasmissione televisiva del dopo-terremoto, è stato ripreso in visita negli ospedali, ha esortato alla calma, promettendo adeguati interventi a vittime e senzatetto. «Negli ambienti del regime — dice il nostro interlocutore telefonico — c'è già chi dice che non tutto il male viene per nuocere. Sarà impossibile per qualche tempo organizzare la protesta popolare contro Pinochet, e un po' di lavoro in più, tanto per allentare la tensione sociale, ci sarà». Teri sera le scosse, sia pure più lievi, sono continuate. Impossibile comunicare con l'ambasciata italiana, ma anche con molte sedi delle Nazioni Unite. La gente, tutta per le strade, si è preparata a violare il coprifuoco.

to piegato. «Hanno voluto prendersi per fante ma non siamo stati sconfitti», dicono tutti mentre riprendono a varcare i cancelli. L'agitazione ad oltranza giunge al termine, la vertenza comunque continua. Lo stato d'animo è grave. L'atmosfera è pesante. I lavoratori però riprendono il loro posto nella consapevolezza che la grande prova di solidarietà da essi fornita è valse ad esaltare le ragioni della lunga campagna di sciopero. «L'unico risultato — dice Villalobos — è stato quello di fermare i disordini del vandalo. Quanto ai saccheggi, la gente che vive nei campamentos e nelle poblaciones ha sempre fame, spesso ricorre ad espedienti per procurarsi qualcosa da mangiare. In questa situazione — decine di migliaia per le strade — è indispensabile nei parchi, dovunque c'è uno spiazzo che dia un po' di si-

## Una vittoria di Pirro

na è stata arbitrariamente messa alla porta e il management sta ora cercando di sostituirla con un sindacato giallo». Ecco la questione prioritaria che, se rimane irrisolta, impedisce il ripristino della «pace» e della «normalità» delle miniere britanniche. Dal Kent, ieri mattina, sono così ripartiti i plechettati verso il Gales e lo Yorkshire. In molti pozzi (Markham, Hatfield, South Kerby, Ferrymore, Kiviton Park, ecc) gli uomini che si preparavano a rientrare si sono rifiutati di oltrepassare la linea di demarcazione stabilita dai colleghi del Kent. Il presidente del Num, Arthur Scargill, era alla testa della marcia che si avviava verso la miniera di Barrow (presso Barnsley) ma ha desistito per non infrangere la regola della solidarietà sindacale. «La situazione naturalmente si complica quando non c'è un accordo negoziale valido — ha detto Scargill — e questo è l'ostacolo alla strada reale con cui devono adesso

fare i conti l'azienda e il governo. Siamo entrati in una nuova fase di lotta. La nostra azione prosegue». Lo sciopero ha lasciato un comprensibile strascico di insoddisfazione e divergenze e ha testimoniato il voto di misura (88 sì, 91 no) che ha concluso — con l'ordine di revoca — la conferenza nazionale dei delegati domenica scorsa. Sul futuro della lotta ad oltranza ha finito per prevalere la linea più realistica di chi ha voluto evitare che l'inarrestabile logoramento delle adesioni ponesse il sindacato di fronte ad una crisi interna. È stata una decisione difficile e sofferta, ispirata ad un chiaro senso di responsabilità. Ed è questa la dimostrazione di maturità politica che hanno ieri inteso dare i 750 minatori del pozzo di Marly, nel Gales meridionale. Si sono radunati di primo mattino davanti alla Town Hall, il palazzo comunale, e tutti insieme, le braccia strette in un gesto solidale, hanno percorso la strada principale del villaggio, ban-

dere e gonfalonisti piegati, banda musicale in testa. Arfon Evans e Alun Jones (che nei mesi scorsi erano venuti in Italia a spiegare le ragioni dello sciopero) marciavano in prima fila. Erano usciti dal pozzo uniti. Ci sono rientrati, dopo un anno, ancora una volta uniti, senza dover registrare un solo «crumiro», mantenendo — come essi dicono — «la dignità e la fierezza» del proprio lavoro e del loro sindacato. Di fronte a questo profondo impegno collettivo che ha coinvolto 130 mila lavoratori e le loro famiglie in una aspra e fondamentale battaglia per l'occupazione, sbaglia di grosso chi cerca di ridurre la contesa ad uno scontro estremizzato, una gara personalizzata, fra la Thatcher e Scargill al solo scopo di estrarne una ambigua immagine di «successo» per il premier. Si illude anche chi ritiene che, con mezzi autoritari, sia stato rimesso il diritto del sindacato a partecipare alle decisioni di fondo da cui dipende il futuro del carbone in Gran Bretagna.

Al contrario: l'industria mineraria deve ora affrontare un periodo di accentuata difficoltà mentre si fa evidente il travasamento delle ragioni economiche che

sarebbero alla radice del drastico piano di ristrutturazione voluto dal governo. È, fra gli altri, il Guardian ad affermarlo mettendo in rilievo l'enorme spreco di risorse (lo sciopero è costato alla Thatcher 6 miliardi di sterline) autorizzato dalla Thatcher al puro scopo di dare scacco al Num sul breve periodo. Ma, a lungo termine, è la nazione che deve pagare il prezzo dell'offensiva antisindacale che si è profilata in una promossa dai conservatori. È il paese che diventa più povero di risorse energetiche e di capacità di sviluppo produttivo. Così come la società rischia di immiserirsi in conseguenza della erosione dei diritti civili e delle prerogative democratiche nel corso di una agitazione che ha visto l'impiego paralizzante della polizia, 9.750 fermi e arresti, 7.879 imputazioni e 4.112 condanne.

Il messaggio vero di questo sciopero memorabile (che non sempre il Num ha saputo esprimere con la chiarezza necessaria, su scala più larga, al di là del ristretto appello alla «solidarietà di classe») sta solo ora cominciando a penetrare sino in fondo nei consueti meccanismi della cittadinanza. Il governo non ha un piano energetico organico, è in discussione

la scelta nucleare, sono in gioco le sorti delle regioni arretrate e depresse. Ma, in un tentativo di copertura, si è cercato in ogni modo di demoralizzare la vertenza come se si trattasse solo di scendere pro o contro il «massimalismo» di Scargill. L'opinione pubblica non dimenticherà — aggiunge il Guardian — quando verrà a chiamata a giudicare sulle effettive divisioni e tensioni che si sono create nella ristrutturazione e della disoccupazione, sulla miseria e disperazione crescente instaurata da un Thatcherismo sordo ad ogni richiamo di giustizia e di buon senso. L'assurdità (e sono in molti a rilevarla) che lo sciopero più lungo della storia britannica è stato provocato da un governo che (con la chiusura di 20 pozzi «non economici») voleva far risparmiare 250 milioni di sterline l'anno allo Stato. Nel vano tentativo di «sconfiggere» il Num è stata bruciata una cifra ventiquattro volte superiore che nessuna argomentazione «economica» potrà mai giustificare. Ecco il calcolo errato, la marea di retrocedimento, i danni reali che vengono oggi addebitati per intero alla Thatcher.

Antonio Bronda

## Sentieri incrociati

vato le contraddizioni strutturali non ha saputo dare risposta proprio a questi problemi squisitamente politici. Così, in tutta Europa, aumentano le disuguaglianze, cresce la disoccupazione, fioriscono nello stesso tempo bisogni nuovi, sempre più insoddisfatti, si moltiplicano i conflitti per i quali non c'è risposta dentro l'attuale assetto economico. La ristrutturazione capitalistica, lo stesso modo in cui viene applicata l'innovazione tecnologica, distrugge il lavoro, ma distrugge anche l'ambiente. Una risposta della sinistra non può avvenire se non incorporando dentro di sé l'idea di una nuova qualità dello sviluppo. Su questo canovaccio analitico, come si può vedere, c'è molta sintonia tra l'elaborazione comunista italiana e quella socialdemocratica tedesca. Naturalmente, i punti di partenza nazionali sono radicalmente diversi. Così, il Pci pone più l'accento sui problemi quantitativi (il ritardato dell'inflazione, il livello tecnologico dell'industria, il risanamento della finanza pubblica o il deficit

della rivista. Per il Pci Reichlin, Napolitano, Borghini, Cervetti, Ciofi, Turci; per il Csepe, oltre ad Andriani, anche economisti membri del comitato di presidenza come Biasco, Graziani, Parboni e Padoan. Lunedì mattina la delegazione della Spd è stata ricevuta dal segretario del Pci Alessandro Natta. Della Spd non erano rappresentate tutte le posizioni — come hanno sottolineato gli stessi ospiti tedeschi —, tuttavia essi non sono venuti in Italia senza aver avuto il consenso degli organismi dirigenti («siamo un partito centralistico anche noi, sia pure con qualche tendenza anarchica», hanno detto scherzosamente) ai quali riferiranno il senso e l'esito del colloquio. Si può dire, dunque, che questo incontro romano è stato una tappa di quel cammino comune. La conferma è venuta dalle introduzioni di Reichlin da un lato e di Klöse dall'altro. Siamo di fronte ad una crisi congiunturale — si sono chiesti entrambi — o ad una crisi solo economica? No, siamo dentro un mutamento profondo delle strutture sociali e in una crisi politica, perché è saltata la capacità di realizzare una equilibrata distribuzione del reddito e la piena occupazione. La svolta conservatrice, mentre ha aggra-

va la possibilità che la Rft faccia da locomotiva per una crescita più elevata dell'Europa, sia per il ridotto impatto quantitativo che una più veloce ripresa tedesca potrebbe avere, sia per le conseguenze interne. Si tratterebbe, dunque — come ha proposto il deputato Ingemar Hauchler — di concordare un vero e proprio rilancio comune, accompagnato da una integrazione del mercato interno continentale e da una presenza differenziale e selettiva del «blocco europeo» sul mercato mondiale. Ma ciò è possibile finché governano i conservatori? Di nuovo, dall'economia si torna alla politica. Dibattito aperto anche (ma questo in realtà riguarda l'intera sinistra nei paesi Cee) sulla creazione di una moneta comune europea. C'è chi vede il rafforzamento dello Sme (e l'uso dell'ecu in funzione di vera e propria valuta) come un contributo determinante per contrastare la forza del dollaro e per accelerare le tappe dell'unità europea. E chi, invece, concepisce la moneta comune come il coronamento di un processo di maggiore integrazione economica. Quest'ultima è la posizione prevalente nella Spd e richiama la linea che il Pci espresse al momento di decidere l'adesione dell'Italia nello Sme il

quali, allora, venne creato su iniziativa della Germania di Schmidt. Come si vede, le opinioni sono in movimento in rapporto diretto al mutare della situazione interna e internazionale. In entrambi i partiti, comunque, sta diventando sempre più forte la consapevolezza che solo su uno scacchiere europeo il movimento operaio potrà rispondere alle sfide di oggi: dal predominio economico-militare americano, allo sviluppo tecnologico, all'orario di lavoro, alla stessa qualità della vita. Non è cosa da poco visto che la sinistra si muove ancora in ordine sparso. Ma passi avanti significativi sono avvenuti anche su problemi così come il riequilibrio regionale, con il riconoscimento, da parte tedesca, che il Mezzogiorno è una questione centrale per l'intero assetto economico-sociale del continente. Proprio su politiche regionali, sviluppo tecnologico e rafforzamento monetario dell'Europa si è deciso che occorrerà concentrare l'analisi e l'elaborazione di proposte nei prossimi incontri. Un impegno reciproco confermato nell'incontro con Natta. Dunque, da Frattocchie può cominciare davvero un proficuo lavoro comune.

Stefano Cingolani

Il 3 marzo 1983 motiva a Salerno il compagno

FRANCESCO CACCIATORE  
I figli Diego, Luigi, Fortunato e Giuseppe con affetto e con profondo sentimento ricordano il padre, che amavano e ne conobbero la passione umana e politica al servizio del sociale. Il padre era un uomo di grande rigorosa coerenza morale e combattivo impegno per la giustizia. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Salerno, 6 marzo 1985

Direttore  
EMANUELE MACALUSO  
Condirettore  
ROMANO LEDDA  
Direttore responsabile  
Giuseppe F. Menella  
Editrice S.p.A. «l'Unità»

licenzia al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma n. 4555

licenzia come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DRIZZAZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440 00185 Roma, via del Turin, 19 - Tel. centrale 4950351-2-3-4-5 4961281-2-3-4-5

Tipografia N.L.G. S.p.A. Direzione: viale Turin, 19 - Stabilimento: Via del Palese, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143